CGIL
NUOVO Progetto Lavoro
PERIODICO DELL'AREA ALTERNATIVA 'LE RADICI DEL SINDACATO'
n. 05/24 | 12 marzo 2024

L'INTERVENTO DI ELIANA COMO L'8 MARZO PER "NON UNA DI MENO" AL CORTEO TRANSFEMMINISTA DI BERGAMO

"Se si fermano le donne, SI FERMA IL MONDO"

> "Tenetevi per voi cioccolatini, panchine rosse e le mimose lasciatele sugli alberi. Noi vogliamo diritti, salario, libertà, autodeterminazione e pace"

"È dal 2018 che il movimento nazionale 'Non una di meno" dichiara, in tutto il mondo, lo sciopero l'8 marzo. Sciopero perché è una giornata di mobilitazione e di lotta. Non è una festa, perché, semplicemente, non c'è niente da festeggiare.

L'8 marzo è sciopero per dimostrare con i fatti che se le donne si fermano un giorno… si ferma il mondo. Io mi sono chiesta: che cosa succederebbe se per un giorno intero si fermassero soltanto gli uomini, a partire dai potenti della Terra? Se accadesse, avremmo forse un giorno in meno di guerra. Magari, dunque, si fermassero: non un giorno, ma per sempre.

L'8 marzo non richiama soltanto il 25 novembre, la giornata nazionale contro la violenza di genere; non è soltanto questo. Noi siamo contro ogni discriminazione, stereotipo, pregiudizio di genere: sul lavoro, a scuola, in famiglia e nella società. Lo siamo dovunque si manifestino gli effetti della società patriarcale. Alziamo la voce contro tutto ciò che chi difende il patriarcato considera "normale", ma che invece è ingiusto, discriminante e umiliante.

Noi siamo contro i salari da fame delle donne, contro la precarietà, il part-time involontario, il lavoro nero e gratuito, che per troppe donne rappresenta la normalità. Noi sappiamo bene che ai salari da fame corrispondono pensioni da fame, così come sappiamo che la fatica delle donne è doppia: prima al lavoro, da precarie e malpagate, e poi a casa, gratuita, scontata e svalorizzata. Non è giusto e non è neanche "normale".

Siamo stanche di sentirci dire che dobbiamo fare più figli, era un'idea già vecchia negli anni 50: le donne fanno figli quando vogliono, quanti ne vogliono e se vogliono!

Lorsignori pensino piuttosto a creare asili pubblici, servizi e assistenza sociale; pensino a creare occupazione, a cominciare dal Mezzogiorno, dove per le donne il lavoro è una specie di miracolo. Noi vogliamo la scuola e la sanità pubbliche, dove tutte e tutti possano essere rispettati per le loro scelte e nelle loro identità di genere; dove ciascuna e ciascuno possano essere valorizzati per il loro personale talento e non per un "merito" imposto dai Pesenti, dai Bombassei o dai Riva.

Vogliamo una scuola che non insegni un mestiere, ma che insegni ad essere e diventare persone consapevoli, libere, autodeterminate, e anche ribelli. Soprattutto ribelli!

Perché se una società è ingiusta, se è basata sul predominio di un genere sull'altro, di un colore della pelle sull'altro, di una classe sociale sull'altra, senza nessun rispetto per natura, animali e ambiente… quella è una società sbagliata. E' giusto dunque ribellarsi ad essa ed è anche questo che la scuola deve insegnare.

Lottiamo perché vogliamo fare come in Francia, dove è stata inserita nella Costituzione la libertà e l'autodeterminazione di abortire; lottiamo perché l'obiezione di coscienza sull'aborto è una vergogna di questo Paese. Lottiamo infine affinché lorsignori si tolgano la malsana idea secondo cui ci sarebbero lavori da uomo e lavori da donna. Un tornitore, in fabbrica, è maschio ed è al quinto livello; mentre un'addetta alle pulizie è donna, ha il contratto dei multiservizi e guadagna la metà.

La devono anche smettere di declinare al maschile tutte le professioni importanti, a partire dalla Presidente del Consiglio. Quello che conta è se sai fare il tuo mestiere o no. E, casomai, il problema è che la Presidente del Consiglio non lo sa proprio fare, tanto per cominciare perché non si riconosce nella Costituzione antifascista del nostro Paese.

E, a proposito, Cloe Bianco (la professoressa transgender, originaria di Marcon in provincia di Venezia, che è stata trovata morta carbonizzata nel camper dove abitava nel giugno 2022, ndr). il suo mestiere di insegnante lo sapeva fare benissimo. Non abbiamo dimenticato Cloe e non abbiamo perdonato.

L'8 marzo è sciopero, l'8 marzo non è una festa: tenetevi per voi cioccolatini, panchine rosse e le mimose lasciatele sugli alberi. Noi vogliamo diritti, salario, libertà, autodeterminazione e pace".

Eliana Como

L'INADEGUATA E MIOPE CLASSE POLITICA PERSEGUE UNA STRATEGIA CHE PORTERÀ AD UNA MAGGIORE DISPARITÀ SALARIALE

AUTONOMIA DIFFERENZIATA: una scelta sbagliata

> Può comportare la frammentazione delle tutele lavorative e sindacali; la mancanza di un sistema unificato di regolamentazione e rappresentanza potrebbe indebolire il potere contrattuale dei lavoratori

L'implementazione dell'autonomia differenziata, sebbene possa sembrare un'opzione per garantire una maggiore flessibilità e adattamento alle specificità regionali, presenta una serie di problematiche che vanno al di là della semplice gestione delle risorse e delle politiche locali. La pesante modifica porterà a discutere della rottura dell'unità dello Stato e dell'aumento delle disparità regionali.

LA DISTRUZIONE DEL CONTRATTO NAZIONALE

L'autonomia differenziata minaccia la coesione del sistema contrattuale nazionale del lavoro. L'abolizione di un contratto nazionale di lavoro uniforme comporta il rischio di un'accentuata frammentazione delle normative e delle condizioni lavorative tra le diverse regioni. Questo scenario potrebbe favorire la precarizzazione del lavoro e la perdita di diritti acquisiti. In diversi casi si ripropongono le gabbie salariali, vedi alcune recenti uscite del Sindaco Sala a Milano o del presidente della regione a Veneto Zaia che intenderebbero maggiormente appetibili i posti di lavoro poco retribuiti con la riproposizione di una stagione negoziale di livello comunale o regionale.

DIFFERENZIAZIONE DELL'AZIONE DEI SALARI

La pratica dell'autonomia differenziata può portare a una disparità salariale ancora maggiore tra le diverse regioni. L'assenza di un quadro normativo uniforme potrebbe consentire a certe regioni di adottare politiche salariali più aggressive, mentre altre potrebbero essere costrette a rimanere in posizioni svantaggiate, alimentando così disuguaglianze economiche e sociali.

DIFFERENZIAZIONE DELLE TUTELE E "ROTTURA" DEL SINDACATO

L'adozione dell'autonomia differenziata può comportare la frammentazione delle tutele lavorative e sindacali. La mancanza di un sistema unificato di regolamentazione e rappresentanza sindacale potrebbe indebolire il potere contrattuale dei lavoratori e favorire la nascita di disparità nella tutela dei diritti sul lavoro tra le varie regioni.

AUMENTO DELLE DIFFERENZE IN AMBITO SANITARIO

L'autonomia differenziata potrebbe accentuare le disuguaglianze già presenti nei settori sanitario, lavorativo e ambientale. La capacità di ciascuna regione di stabilire politiche e standard propri potrebbe portare a disparità nell'accesso ai servizi sanitari, nelle condizioni lavorative e nell'attenzione all'ambiente, creando così un divario sempre più ampio tra le regioni più e meno sviluppate.

CONSIDERAZIONI SULL'INDEBOLIMENTO DELLA REPUBBLICA

La Repubblica italiana, nata sulle lotte contro il fascismo e fondata sui principi di uguaglianza, solidarietà e coesione nazionale, rischia di indebolirsi con l'implementazione dell'autonomia differenziata. L'accentuarsi delle disparità regionali e la frammentazione delle politiche nazionali minacciano l'unità e la coesione dello Stato, mettendo a rischio i valori fondamentali su cui è stata fondata la Repubblica.

TUTTI A NAPOLI IL 16 MARZO ALLE ORE 14:30

In questo senso, mentre l'autonomia differenziata potrebbe sembrare un'opzione allettante per affrontare le sfide regionali in modo più mirato, è essenziale considerare attentamente le sue implicazioni negative. La rottura dell'unità dello Stato e l'aumento delle disparità regionali, insieme ai problemi legati alla distruzione del contratto nazionale di lavoro, alla differenziazione dei salari e delle tutele, e all'indebolimento della struttura nazionale del sindacato, pongono seri interrogativi sul futuro dell'Italia come Repubblica fondata sui principi di solidarietà e uguaglianza. Nei fatti una classe dirigente politica che non considera seriamente questi rischi ammette la propria inadeguatezza e la scarsa capacità di prospettiva.

Invitiamo quindi tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori a partecipare alla manifestazione di Napoli che si terrà il prossimo 16 di marzo, alle ore 14,30 in Piazza Garibaldi.

Adriano Sgrò

SABATO 16 IN PIAZZA A NAPOLI: "FERMIAMOLI ORA!"

Sabato 16 marzo saremo insieme, in piazza a Napoli, con chi lotta per il lavoro e con gli operai delle fabbriche avvelenate; con quanti hanno aperto vertenze ambientali legate all'ecocidio; con i precari, i disoccupati, i sottoccupati, gli studenti e le studentesse che subiscono repressione e censura.

Scenderemo in piazza per denunciare dissimmetrie e disservizi intollerabili e penalizzanti per tutti/e, per fermare l'emigrazione giovanile, per porre fine al lucrativo e avvilente "turismo" sanitario, per le aree interne dimenticate e depredate.

Saremo in piazza con le vertenze a difesa dei diritti di tutti e tutte, contro l'inganno dei Lep e del residuo fiscale, che premia i ricchi e penalizza e colpevolizza i poveri; contro la lusinga ingannevole con cui vengono allettati/e i cittadini e le cittadine del Nord, cui si promette benessere mentre si privatizzano persino i pronto soccorso, in una competizione assurda fra lavoratori e territori, Nord e Sud, grandi centri e piccoli comuni. Una competizione a perdere, che premia i potentati regionali e li rende permeabili al malaffare.

Rifiutiamo la logica dei diritti garantiti e differenti sulla base del certificato di residenza. Non barattiamo il benessere di pochi/e con la miseria di troppi/e.

Esigiamo diritti uguali e indivisibili, garantiti allo stesso modo su tutto il territorio della Repubblica, abbandonando la logica dell'essenzialità per assumere quella dell'uniformità.

Impediamo che lotte e conquiste siano vanificate da un processo irreversibile.

Un mondo come il nostro – fondato sull'alternativa tra diritti e profitto – non è quello in cui ci riconosciamo.

Fermiamoli qui ed ora!

Dopo sarà troppo tardi, non si potrà più tornare indietro.

Comitato No AD

TRA APPALTI, LAVORO PRECARIO E VITE AL RIBASSO: LA SICUREZZA SAREBBE POSSIBILE E PERSINO CONVENIENTE

Nella giungla dei CANTIERI

> I fenomeni di dumping contrattuale, la presenza massiccia di partite Iva di comodo e la frantumazione della filiera produttiva in appalti e subappalti finiscono per tagliare i costi di produzione ed aumentare lo sfruttamento, e di conseguenza il rischio

Cominciamo subito col dire che in un cantiere edile gli appalti, e nei cantieri più complessi talvolta anche i subappalti, sono di per sé inevitabili. Il cantiere edile è un'opera spesso complessa, in cui circolano professionalità diverse, con contratti di lavoro diversi. La costruzione di un grande edificio come un centro commerciale comporta ad esempio l'installazione di impianti termoidraulici, con lavoratori metalmeccanici, o l'impiego temporaneo di una grande gru a braccio estensibile, noleggiata all'uopo e manovrata da personale specializzato, a cui si applica il contratto della logistica.

Eppure, anche in un porto di mare - così come ovunque - la sicurezza è possibile e conveniente. E una soluzione legislativa ci sarebbe, dai contorni di per sé già chiari e collaudati. Peccato che valga solo per gli appalti pubblici. Chiariamo che, con specifico riferimento alla materia della salute e della sicurezza sul lavoro, il d.lgs. n. 36/2023 non ha apportato modifiche o abrogazioni al d.lgs. n. 81/2008 in materia di tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro, ma, al contrario, contiene numerosi richiami alle norme di quest'ultimo.

Già con la legge n. 78 del 21 giugno 2022, "Delega al Governo in materia di contratti pubblici", all'art. 1, comma 2, lett. t), si stabilisce come principio e criterio direttivo che "i costi della manodopera e della sicurezza siano sempre scorporati dagli importi assoggettati a ribasso". Tale indicazione si pone in linea di continuità con il d.lgs. n. 50/2016 nell'assicurare una tutela rafforzata degli interessi dei lavoratori, richiedendo di indicare in via separata il costo della manodopera e gli oneri di sicurezza.

In particolare, in relazione all'indicazione del costo della manodopera, occorre osservare l'art. 41, commi 13-14, d.lgs. n. 36/2023, con cui si prevedono i parametri per la determinazione dei costi della manodopera i quali, in ogni caso, "… sono scorporati dall'importo assoggettato al ribasso". Viene tuttavia riconosciuta la possibilità per l'operatore economico di dimostrare che il ribasso complessivo dell'importo deriva da una più efficiente organizzazione aziendale e non da

un trattamento deteriore delle condizioni di lavoro. I costi della manodopera e gli oneri aziendali per l'adempimento delle disposizioni in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, indica l'art. 108, comma 9, d.lgs. n. 36/2023, sono indicati a pena di esclusione. In ogni caso, chiarisce l'art. 11, comma 3, d.lgs. n. 36/2023, gli operatori economici devono garantire ai dipendenti le stesse tutele del contratto collettivo indicato dalla stazione appaltante o dall'ente concedente.

Nel privato invece questi principi di legge non si applicano, ed è giungla. Questo comporta che a rimetterci siano innanzitutto i più deboli, che nel mercato del lavoro non riescono ad inserirsi nelle imprese edili più strutturate. Secondo i dati riportati dal puntualissimo osservatorio dell'Associazione per la Sicurezza sul Lavoro Ruggero Toffolutti, l'incidenza più elevata degli infortuni si registra innanzitutto nella fascia degli ultrassessantacinquenni (138,3), seguita dalla fascia 55-64 anni (60,7). Questo ci dice che un anziano muratore, magari acciaccato, è spesso costretto ad accettare impieghi sottopagati, in nero o più spesso in grigio. E per lo più tralasciando l'applicazione della normativa in materia di sicurezza, che spesso non è nemmeno in condizioni di pretendere. Allo stesso modo e per gli stessi motivi, anche nel 2023 rimane alta la preoccupazione per i lavoratori stranieri: una categoria che si conferma soggetta ad un rischio infortunistico molto più elevato, in ragione spesso di una non adeguata formazione sulla sicurezza. Gli stranieri sono soggetti a un rischio di incidente mortale più che doppio rispetto agli italiani. Tutto torna: 4 delle 5 vittima in Toscana erano stranieri.

Il problema della formazione è un altro aspetto della questione appalti, ed è trasversale. Un maggior numero di professionisti che svolgano attività di vigilanza è sicuramente importante, ma ciò che serve è la diffusione di una cultura della prevenzione, che deve entrare nel tessuto sociale, produttivo e lavorativo. La soluzione non è facile, ma è quella giusta. Un primo problema riguarda le barriere linguistiche che coinvolgono una buona parte di chi opera in subappalto. Se non si può pretendere che un operaio impari l'italiano in pochi mesi, si può pretendere che le istruzioni sulla sicurezza siano per lui pienamente comprensibili. Un secondo problema è che la formazione deve essere erogata durante l'orario di lavoro. Mentre il lavoratore la svolge, quindi, non è operativo per l'azienda. Ecco quindi che spesso la formazione non viene erogata sul campo, ma svolta in maniera fittizia, con professionisti o sedicenti tali compiacenti, che attestano percorsi non fatti.

Ad esempio, presso la Fiera Ambiente Lavoro di Bologna, accanto a professionisti seri, circolano anche standisti che quasi sottovoce spacciano pacchetti di formazione "ad alto rischio" – è proprio il caso di dirlo – a blocchi di 500 per 1.500 €. Formazione generica, registrata e svolta on line e senza interazione con un docente, con test finale praticamente infallibile e certificata "da un ente bilaterale di fiducia". Testuale. Una soluzione, quindi, può essere da un lato la comunicazione preventiva agli organi ispettivi della formazione, dall'altro la certificazione della medesima secondo regole più stringenti.

In ogni caso, allo stato attuale, di sicuro i fenomeni di dumping contrattuale, la presenza massiccia di partite Iva di comodo (quanti muratori sono stati obbligati a passare dal contratto di lavoro subordinato al cosiddetto artigianato?) e la frantumazione della filiera produttiva in appalti e subappalti, con queste regole, finiscono per tagliare i costi di produzione ed aumentare lo sfruttamento, e di conseguenza il rischio. Ma se la sicurezza a un costo, ne ha uno economico e sociale il non fare nulla, e ben più alto.

Al di là delle motivazioni etiche, pur fondamentali, Inail mette a disposizione delle aziende il software Co&Si, che permette di stimare i costi sostenuti dal datore di lavoro per la salute e la sicurezza, e il potenziale risparmio che un'impresa può ricavare da una sua buona gestione. Perché anche per un committente come Esselunga, al dunque questa razza di giungla di cantiere si è rivelata un pessimo affare.

Davide Vasconi

SULLA VICENDA DEI MANGANELLI CONTRO GLI STUDENTI A PISA, LA PREMIER HA CONTRADDETTO IL CAPO DELLO STATO

Meloni e il "suo" STATO DI DIRITTO

Si era partiti dai rave e poi, a seguire, con immigrati, famiglie arcobaleno, femministe, ecologisti, sindacati dei lavoratori, giornalisti. Fino ad arrivare agli ultimi fatti

Quando il Presidente Mattarella, dopo i fatti di Pisa, ha preso carta e penna per scrivere che "i manganelli sono un fallimento dello Stato", i manganelli erano già entrati in azione a Catania, Torino, Vicenza, Napoli, Milano, Bologna, Firenze e Roma, in una sequenza ravvicinata in poche settimane, senza precedenti nella storia degli ultimi venti anni. Il Presidente Mattarella non ce l'ha con le forze dell'ordine: ce l'ha con lo Stato e con il Governo, infatti si rivolge al Ministro dell'interno.

Il ministro Piantedosi non può che convenire, balbettando a caldo; mentre il presidente del consiglio Meloni, con una risposta meditata, dopo qualche giorno ha spiegato che "i manganelli rappresentano lo Stato di diritto" quindi l'esatto contrario di quanto aveva affermato il Capo dello Stato. Avrebbe potuto dire che Pisa era accaduto un incidente, che se qualcuno nella catena di comando ha commesso un errore, significa che errare è umano; oppure che si sarebbero accertate le responsabilità. Invece si è cercato, oltre il ridicolo, di criminalizzare i ragazzi e legittimare l'uso della violenza da parte della polizia. Due opposte concezioni dello Stato di Diritto.

Più conflitto di così non si può! Appare quanto mai scorretto e pateticon negarlo, come invece ha fatto la Meloni, dopo un lungo e significativo silenzio; un silenzio che ha fatto crescere il caso mediatico, con affermazioni secondo cui i rapporti con il Capo dello Stato sarebbero "buoni" e che la polemica sarebbe stata strumentalizzata dalla "sinistra". Affermazioni che evidentemente il presidente Mattarella, per stile e protocollo istituzionale, non avrebbe potuto in alcun modo smentire.

Si grida ad una campagna denigratoria nei confronti delle forze dell'ordine che non esiste. Perché, al di là delle responsabilità soggettive di chi era coinvolto nelle singole piazze, viene chiamata in causa la responsabilità politica di un Governo che ha impostato una strategia di criminalizzazione del dissenso e della protesta nei suoi confronti, accompagnata sistematicamente da provvedimenti ed azioni repressive, individuando nuovi reati ed inasprimenti di pena: invenzioni come il Daspo per gli influencer, quelli che per loro sono cattivi maestri, a Sanremo ed in generale in TV; o il Daspo per chi protesta, tutti inequivocabilmente mirati, ai quali fa riscontro speculare l'avvio di provvedimenti ed azioni indulgenti nei confronti di reati amministrativi e finanziari di colletti bianchi, attraverso depenalizzazioni e condoni.

Si era partiti dai rave e poi, a seguire, con immigrati, famiglie arcobaleno, femministe, ecologisti, sindacati dei lavoratori, giornalisti, e fino ad arrivare agli studenti. Come non vedere poi una pericolosa escalation fino ai fatti di Pisa, durante i quali i manganelli si abbattono senza nessuna giustificazione su ragazzini minorenni che organizzano una legittima protesta; in poche decine, nei pressi della loro scuola.

Insisto sul fatto che non ricorreva nessuna delle circostanze che potessero giustificare non soltanto l'uso dei manganelli, ma neanche la presenza di quel contingente di polizia in tenuta antisommossa.

Si è detto che la manifestazione non fosse autorizzata, ma non è prevista nessuna autorizzazione. Per le grandi manifestazioni indette da grandi organizzazioni con la presenza di migliaia di persone, è senz'altro necessario informare la questura e magari concordare anche percorsi e modalità di svolgimento, per le implicazioni che ci sono sul terreno della sicurezza, della mobilità, del disagio urbano ed anche per la necessità di proteggere eventuali luoghi sensibili. Ma niente di tutto ciò ricorreva nel caso di Pisa. Non vi è nessun luogo sensibile sulla piazza dei Cavalieri; quello che è stato pretestuosamente richiamato, la sinagoga, non è sulla piazza e se si fosse voluto proteggere quel luogo sensibile sarebbe stato più utile ed efficace posizionare la polizia presso quel luogo.

Da parte del governo si giustifica l'ingiustificabile. Affermare di stare sempre ed a prescindere con le forze dell'ordine ed identificarle con lo Stato di diritto, significa teorizzare e praticare lo Stato di polizia, la più classica ideologia della destra, con gli argomenti più spregiudicati e temerari.

Ne voglio citare tre che sono stati utilizzati in modo ricorrente in queste settimane. Il primo è quello di tirare in ballo addirittura Pasolini per dire che anche lui stava dalla parte dei poliziotti, figli dei braccianti del sud contro gli studenti figli dei borghesi: anche qui si misura la superficialità o, peggio, la volontà neofascista di manipolazione e revisionismo storico e culturale. →

Infatti Pasolini faceva un ragionamento più profondo e diceva che i poliziotti, rispetto agli studenti universitari che protestavano, non erano i carnefici, in quanto molto più vittime di loro, del sistema, dello Stato classista, unico despota.

Il secondo argomento, sempre rivolto alla sinistra, è stato quello di dire che la sinistra è contro i manganelli di Pisa ma sarebbe stata favorevole ai manganelli per gli assalitori della sede della CGIL. Mi domando come è possibile paragonare gli assaltatori squadristi e neofascisti che hanno sfondato e devastato la sede della CGIL ai ragazzi e ragazze di Pisa; e come si possa tollerare da parte del sistema informativo, mediatore del dibattito pubblico, un paragone del genere. In una discussione normale e leale, questo argomento avrebbe meritato una squalifica. Perché tutti sanno che quel giorno, quel 9 ottobre, non si sono visti manganelli, nessuno ha protetto la sede della CGIL, nessuno ha impedito quello scempio. Anzi, la polizia ha scortato da piazza del Popolo e fino a Corso d'Italia un corteo non autorizzato, sapendo in anticipo quali erano le intenzioni di quei facinorosi conclamati, all'insaputa dell'allora prefetto di Roma Piantedosi, oggi ministro dell'Interno. Una prova più schiacciante di questa, dell'uso politico delle forze dell'ordine, non si vedeva dai tempi della polizia di Scelba.

Il terzo argomento è che solo nel 3% delle manifestazioni in favore della Palestina si sono usati i manganelli, e che ci sono state altre mille manifestazioni dove la polizia non è intervenuta. Questo, dei tre, è l'argomento più stravagante: infatti, che ci siano state mille manifestazioni per chiedere il 'cessate il fuoco' e stoppare il massacro del popolo palestinese dovrebbe essere una grande notizia, che avrebbe dovuto riempire tutti i tg e i talkshow. Perché, fossero stati un minimo di mille persone per manifestazione, ciò avrebbe significato che si sono mobilitate oltre un milione di persone, a dimostrazione di un forte movimento contro la guerra che avrebbe dovuto essere ascoltato. Mentre è stato silenziato e nessuno ha raccontato queste manifestazioni. La narrazione pubblica è stata quella di "quattro gatti filo Hamas ed antisemiti": quindi potenziali terroristi da trattare con il manganello.

Il manganello come la fiamma, quindi: simboli irrinunciabili per il partito e per il governo della Meloni.

Pietro Soldini

Nuovo Progetto Lavoro
Periodico dell'Area 'Le Radici del Sindacato' Cgil

Comitato editoriale
Eliana Como, Valerio Melotti, Katia Perna, Paolo Repetto (coordinatore della redazione), Luca Scacchi, Adriano Sgrò, Antonella Stasi

Direttore responsabile Paolo Repetto
Registrazione al Tribunale di Roma
n. 143/2023 del 7/11/2023

Notizie, articoli, segnalazioni e richieste vanno inviati alla seguente e-mail:
redazione@progetto-lavoro.eu

www.progetto-lavoro.eu
www.radicidelsindacato.org
leradicidelsindacato

LA DICHIARAZIONE DI VOTO DI ELIANA COMO PRONUNCIATA ALL'ASSEMBLEA GENERALE CGIL DEL 27 FEBBRAIO

"SUI REFERENDUM: cosa non ci convince"

> Non è sufficiente rispetto al livello di mobilitazione e di radicalizzazione che sarebbe necessario e che abbiamo promesso a novembre e dicembre quando abbiamo scioperato

Pubblichiamo la dichiarazione di voto di Eliana Como all'Assemblea Generale della CGIL del 27 febbraio, che ha lanciato la campagna referendaria su licenziamenti, precarietà e appalti. L'Area 'Le Radici del Sindacato' ha espresso la sua contrarietà al documento presentato dalla Segreteria nazionale, per le ragioni spiegate di seguito.

"È fuori discussione che le decisioni che la Assemblea Generale della CGIL oggi prenderà impegnano tutte e tutti, sia sui referendum che sulle manifestazioni nazionali, anche chi come noi esprime perplessità e dissenso sul percorso complessivo. Oggi è il giorno in cui siamo chiamati a dire se siamo o no d'accordo con la proposta della segreteria nazionale. Noi non lo siamo e lo esprimiamo in modo trasparente e esplicito.

Non siamo in disaccordo con lo strumento referendario in sé, ragione per cui non sosterremo nemmeno il documento che viene presentato in alternativa a quello della segreteria. Pensiamo che, al netto della indubitabile importanza dei temi trattati dai quesiti referendari proposti, la strategia dei referendum sia rischiosa e soprattutto non sia sufficiente rispetto al livello di mobilitazione e di radicalizzazione che sarebbe necessario e che abbiamo promesso a novembre/dicembre quando abbiamo scioperato.

Capiremmo una campagna referendaria sostenuta da una diffusa mobilitazione su un tema chiaro sul quale, con una visione di lungo periodo, si fa sul serio e soprattutto fino in fondo. Come invece viene proposta, rischia di essere una campagna dispersiva e concepita a freddo, che sostituisce una mobilitazione generale invece che sostenerla.

Il punto in ogni caso che meno condividiamo del documento proposto dalla segreteria è quello sulla sicurezza sul lavoro, perché alle nostre analisi e alle nostre sacrosante rivendicazioni finiamo, anche stavolta per non essere conseguenti con i fatti. Di fronte alla strage quotidiana sui posti di lavoro e a un governo che ci convoca poche ore prima di decidere norme in cui la vita di un lavoratore vale 20 punti (patente a punti), la nostra iniziativa non può limitarsi a quanto si scrive nel documento che stiamo per votare: "è giunto il momento di chiedersi cosa manchi perché si verifichino le condizioni per una mobilitazione generale". È giunto il momento, invece, di essere finalmente conseguenti. Chi altro deve costruire le condizioni se non noi. Lanciamo una mobilitazione permanente sui temi della sicurezza sul lavoro. Due ore di sciopero di solo due categorie non bastano. Passiamo finalmente dalle parole ai fatti e seguiamo, come sui femminicidi, l'insegnamento di Elena, la sorella di Giulia Cecchettin: basta minuti di silenzio, facciamo rumore! Altrimenti, diciamo cose giuste, ma, nostro malgrado, finiamo per diventare parte del problema. Per queste ragioni non voteremo il documento della segreteria nazionale, per una esplicita contrarietà. Come detto, non sosteniamo nemmeno il documento presentato in contrapposizione a questo, perché evidenzia una contrarietà ideologica allo strumento referendario in sé che non condividiamo.

Non potendo votare contro a entrambi perché non previsto dal regolamento, ci asterremo".

A.N.P.I. SEZ. MILANO VITTORIA

Presentazione del libro

Per conoscere Dante Strona
Poesie sulla Resistenza

a cura di Daniela Strona

13 MARZO 2024 ORE 18:00
Via Archimede,13

Dante Strona (1923-1988), partigiano, segretario della Camera del Lavoro di Crocemosso e poi di Biella, dirigente sindacale e studioso, dedicò molte poesie alla Resistenza, caratterizzate da una grande sobrietà e profondità e qui raccolte in una selezione.

Interventi di:

Ardemia Oriani, Segreteria provinciale Anpi Milano

Enrico Pagano, direttore Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, Varallo (VC)

Letture di ***Daniela Strona***

www.anpivittoria.it | info@anpivittoria.it

CGIL Progetto Lavoro

La "CAMPAGNA DI RUSSIA" dell'Europa

> Perseguita con stolido accanimento dalle élite politiche europee, sorde e cieche ad ogni criterio di responsabilità

"Quos Deus perdere vult, dementat prius" ("Quelli che Dio vuole perdere, per prima cosa li rende dementi"). Questa locuzione fu usata da Lev Tolstoj in Guerra e Pace per descrivere Napoleone Bonaparte che ordina l'avanzata in territorio russo nel 1812. La catastrofe della guerra in Russia indubbiamente fu frutto del delirio di potenza che aveva oscurato la mente di Napoleone.

Oggi ci troviamo di fronte alla programmazione di una nuova e più catastrofica campagna di Russia perseguita con stolido accanimento dalle élite politiche europee, sorde e cieche ad ogni criterio di responsabilità. Lasciamo perdere la NATO che, come struttura militare per esistere e prosperare, ha bisogno di un nemico contro il quale prepararsi a combattere. Per questo non possiamo stupirci delle dichiarazioni dall'Ammiraglio olandese Rob Bauer, Presidente del Comitato militare della NATO che il 18 gennaio ha dichiarato: "Vivere in pace non è un dato di fatto. Ed è per questo che ci stiamo preparando per un conflitto con la Russia, che potrebbe scoppiare entro i prossimi 20 anni". Neppure possiamo stupirci delle dichiarazioni del Segretario Generale della NATO, Stoltemberg/Stranamore, secondo cui "i membri della NATO devono prepararsi a un possibile scontro con la Russia che potrebbe durare decenni". Il problema sono le scelte della politica. In questi giorni stiamo assistendo ad una nuova levata di scudi. Due anni di guerra catastrofica ed il fallimento in un mare di sangue della tanto invocata controffensiva ucraina, non hanno insegnato nulla sull'insensatezza dei massacri in corso alla frontiera orientale dell'Europa. In Europa si è formato un partito unico della guerra, in cui confluiscono tutte le forze politiche di centrodestra e di centrosinistra, nel quale i verdi ed i socialisti si contendono la prima fila con i popolari ed i conservatori.

E' particolarmente inquietante che il Parlamento europeo, con l'ultima risoluzione del 29 febbraio, abbia continuato a istigare la costruzione di nuovi cimiteri di guerra in Ucraina e a percorrere la strada dell'escalation del conflitto.

Secondo il Parlamento europeo non bisogna lasciare nessuna scelta alla Russia, non ci deve essere nessun negoziato per porre fine alla guerra, nessuna mediazione fra gli interessi contrapposti. La guerra deve finire necessariamente con la "vittoria" dell'Ucraina e con la sconfitta della Russia. La vittoria consiste nel recupero manu militari da parte dell'Ucraina di tutti territori perduti a partire dal 2014, ivi compresa la Crimea. In particolare, il Parlamento Europeo: "ricorda l'importanza di liberare la penisola di Crimea, occupata dalla Russia da ormai un decennio – e allo scopo – sostiene gli sforzi dell'Ucraina volti a reintegrare la Crimea, in particolare la piattaforma per la Crimea".

Per consentire all'Ucraina di conseguire una vittoria militare, che al momento appare impossibile, bisogna proseguire con la fornitura di aiuti militari all'Ucraina "per tutto il tempo necessario". Il sostegno militare deve essere incrementato quanto bisogna, "per consentire all'Ucraina non solo di difendersi dagli attacchi russi, ma anche di riconquistare il pieno controllo di tutto il suo territorio riconosciuto a livello internazionale". Per questo non ci deve essere più alcuna restrizione alla fornitura di sistemi d'arma più performanti e a lungo raggio: "come i missili TAURUS, Storm Shadow/SCALP e altri – di cui l'Ucraina ha bisogno, assieme a moderni aerei da combattimento, vari tipi di artiglieria e munizioni (in particolare da 155 mm), droni e armi per contrastarli".

Naturalmente tutto ciò ha un costo, per cui il Parlamento Europeo "appoggia la proposta secondo la quale tutti gli Stati membri dell'UE e gli alleati della NATO dovrebbero sostenere militarmente l'Ucraina con almeno lo 0,25 % del loro PIL annuo".

Il linguaggio della guerra si alimenta di miti (come lo scontro fra autoritarismo e democrazia) per offuscare la ragione collettiva e occultare la dimensione reale di sofferenza, distruzione e morte che tali scelte politiche producono. La nuova campagna di Russia lanciata dagli irresponsabili leader europei, sulle orme di Biden, è molto più disastrosa di quella di Napoleone perché all'epoca non esistevano le armi nucleari. Pretendere di disgregare la Russia, staccandone la Crimea, che dal 2014 costituisce una Repubblica autonoma inserita nella Federazione Russa, in virtù di una decisione assunta pacificamente dalla sua popolazione con un referendum, vuol dire puntare all'umiliazione del nemico ed escludere ogni possibilità di negoziato. Molto sangue sarà versato e non sarà solo sangue ucraino, destinato ad esaurirsi. Se si continua su questa strada, ce l'ha ricordato il miniNapoleone francese, sarà inevitabile l'invio di truppe di Stati europei. Se la Russia dovesse trovarsi con le spalle al muro, niente può escludere che metta mano al grilletto nucleare. Di fronte all'irresponsabilità delle élite europee, brilla la saggezza del Presidente John F. Kennedy che sessanta anni fa riuscì a scongiurare la guerra con l'Unione sovietica per effetto della crisi dei missili a Cuba, osservando che "le Potenze nucleari devono evitare un confronto che dia all'avversario la scelta fra ritirarsi umiliato o usare le armi nucleari. Sarebbe il fallimento della nostra politica e la morte collettiva".

Domenico Gallo
www.domenicogallo.it

NAPOLI 16 MARZO

Piazza Garibaldi h 14.30

auto NO mia differenziata

DAL NORD AL MERIDIONE
INSIEME CONTRO LA SECESSIONE

seguici sui nostri canali

COORDINAMENTO CAMPANO CONTRO L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

TAVOLO NOAD – PER L'UNITÀ DELLA REPUBBLICA E L'UGUAGLIANZA DEI DIRITTI

NOAD – COMITATI PER IL RITIRO DI OGNI AUTONOMIA DIFFERENZIATA – L'UNITÀ DELLA REPUBBLICA E L'UGUAGLIANZA DEI DIRITTI

Diritti uguali Per Tutti – NO AUTONOMIA DIFFERENZIATA